

ORIZZONTI

ROMANZIERI IN RUSSIA

Dalla censura politica, prestigio e dacia in cambio di ossequio al potere, a quella del mercato: l'incultura paga, tutti a caccia di best-seller. Uno dei più famosi scrittori russi di oggi racconta «la condizione dell'autore»

di Mikhail Shishkin

Scrivere e vivere nell'era di Putin

Il Grinzane

Premio all'erede di Gogol e a Elena Dmitrieva

Lo scrittore Mikhail Shishkin e la traduttrice Elena Dmitrieva sono i vincitori della terza edizione del premio Grinzane Cavour-Mosca. Il riconoscimento, nato per incrementare il dialogo tra le culture e la diffusione della letteratura italiana all'estero, è promosso dalla regione Piemonte e dal ministero degli Affari Esteri, con l'ambasciata d'Italia a Mosca. Il testo

che vi proponiamo in questa pagina è stato scritto da Shishkin per l'occasione. Mikhail Shishkin, nato a Mosca nel 1961, è considerato uno dei maggiori autori russi contemporanei. Vive a Zurigo, dove lavora per le autorità svizzere come interprete per i richiedenti di asilo politico dalla Russia. Con i suoi romanzi, tradotti in molti paesi, Shishkin ha ottenuto non solo il favore della critica e del pubblico, ma anche numerosi premi, fra cui il «Booker Prize» russo per *La conquista di Izmail* e il

«National Bestseller Prize» per *Capelvenere*. In Italia questi due romanzi sono stati tradotti da Voland. Shishkin afferma di essere stato profondamente influenzato da Gogol, ma anche da personalità come Tolstoj, Cechov, Bunin e di sentirsi erede di tutta la tradizione letteraria russa. A suo parere infatti la letteratura sarebbe un unico «albero» in costante crescita e ogni ramo ne rappresenterebbe una corrente o tendenza.

In Russia gli scrittori non sono mai stati alle dipendenze dei lettori. Né lo scrittore solitario le cui opere venivano diffuse come *samizdat* o *tamizdat*, né coloro che ricevevano in premio tirature e dacie dal loro superiore come ricompensa per un servizio di lunga durata. Per la prima volta in tutta la storia dello scribacchiare nazionale, negli ultimi quindici anni si è costituito nel paese un mercato letterario, o piuttosto un bazar letterario, una sorta di magazzino del rigattiere, nel quale chiunque scriva può rifilare il proprio manoscritto a chiunque lo desideri. Nelle belle lettere russe ha fatto frontatamente irruzione la seduzione del dollaro. La perestrojka si è conclusa felicemente. L'impero ha tolto il paraocchi, ma ciò che ne è venuto fuori ricorda in modo sorprendente qualcosa di simile a un male già conosciuto. È risultato impossibile cacciare via i guardiani, perché ciascuno era guardiano per se stesso. La ribellione nel paese, se non proprio sedata, ad un certo punto si è dovuta spegnere da sola, e si è spenta solo per il fatto che le persone sono tornate alle proprie baracche. In qualche modo bisogna sopravvivere. E così l'ordine si è ristabilito da solo. Proprio il medesimo ordine, perché là nessuno ne conosce un altro. E di nuovo i più forti hanno occupato le poltrone migliori, dopo aver cacciato i deboli negli angoli peggiori, vicino al bugliolo. La speranza di una diffusione dei valori comuni dell'umanità nel secolo dell'alta tecnologia, ahimè, non si è realizzata. La globalizzazione ci rende tutti somiglianti gli uni agli altri, ma solo nell'aspetto esteriore. Tutti portano braghe di un'unica fattura. Ma ciò che sta dentro le braghe è tipico di ciascuno e non cambierà. Il confine fra la letteratura della Russia sovietica e quella della Russia moderna non corre trasversalmente al tempo, ma lungo il tempo. Un confine che attraversa chiunque si definisca uno scrittore. Prima, gli scrittori, o salvavano l'anima e scrivevano senza onorari e speranza di pubblicazione, o consapevolmente vendevano l'anima al diavolo, scrivendo su ciò che serviva al regime e ricevendo da questo premi e onorificenze. Le persone di talento che tentavano di stare in equilibrio sul crinale di ciò che era permesso dalla censura, che tentavano cioè di vendere l'anima solo poco poco, in fin dei conti scendevano a patti con il proprio talento. Un gioco crudele, ma le cui regole erano chiare. Oggi giorno si è imposta la seduzione del best seller.

Il risultato è che, per la vera letteratura, la dipendenza dalla tiratura non è meno rovinosa della precedente dipendenza dal regime. Sperando in un numero sempre maggiore di lettori, lo scrittore deve abbassare il proprio livello. In Russia le persone di talento che scrivono libri o sceneggiature per i serial televisivi hanno stretto un'intesa segreta: quanto più in basso è il livello, tanto maggiori sono le quantità raggiunte di lettori, di telespettatori e di quattrini. La Russia è un paese soggetto a continue pandemie. Un momento tutti sono conquistati dal virus della rivoluzione, in un altro tutti cominciano a cercare Dio, in un altro ancora tutti corrono dietro al dollaro. La febbre dell'oro nella letteratura russa, quando ancora gli scrittori credevano di poter tro-



L'interno della libreria Proekt Ogi a Mosca

vare il filone d'oro, è già passata e ha lasciato il posto alla produzione industriale di best seller. Il pendolo deve, prima o poi, arrivare al punto estremo e invertire il movimento. Il lettore russo, colto, intelligente, che ricerca, che è profondamente sensibile al mondo e alla sofferenza, non è scomparso. Egli, come prima, cerca un libro che sia adeguato a lui, un libro nel quale l'autore non lo tratti come un idiota in cerca di divertimento. La situazione in cui a una persona si propone qualcosa che è manifestamente inferiore al suo livello è oltraggiosa. Dunque, è ora che vengano pubbli-

cati libri che restituiscano al lettore russo la sua dignità. Io non sono un emigrante. L'emigrazione è l'impossibilità di tornare. Io passo in Russia lo stesso tempo che trascorro in Svizzera. Ci vado spesso, questa estate vi ho portato mio figlio nato in Svizzera, che ha già undici anni. Per me è importante che lui parli nella mia lingua, legga i miei scrittori, conosca la storia del mio paese. Sarà poi lui a decidere se ciò gli servirà o no. Balzano agli occhi sia i cambiamenti che la loro assenza. Il paese cambia restando lo stesso. Il vero cambiamento avrà luo-

go quando l'uomo russo smetterà di vivere nella costante inquietudine che ad ogni passo la sua dignità di uomo possa venire umiliata. Per me il valore fondamentale, che la Russia si conquista con enorme fatica, è la moderazione delle passioni. Quelli che invitano a scendere nelle strade soffiano sul fuoco della rabbia e della cattiveria umana, esasperando una situazione che là ha raggiunto l'eccesso. In Russia questa energia della cattiveria è talmente grande che non la si può eccitare. Io sostengo la moderazione delle passioni come posso: scrivo libri.

EX LIBRIS

L'uomo che a cinquant'anni vede lo stesso mondo che vedeva a venti, ha sprecato trent'anni della sua vita.

Muhammad Ali

TOCCO&RITOCCHO

BRUNO GRAVAGNUOLO

Viva la politica senza idraulici

L'idraulico di Scalfari Magari bastasse «l'idraulico», come invoca Eugenio Scalfari su *Repubblica*, a riparare l'ingorgo della politica italiana, demoscopicamente colpita da discredito «in quanto tale». Da parte di una «società civile» a sua volta divenuta «poltiglia», secondo l'ultima analisi Censis. Ma non è questione di idraulici o «lavandini», bensì dell'intera rete! Divenuta un colabrodo proprio per demerito degli idraulici. Vale a dire: si è creduto di riformare «idraulicamente» la politica. Accanendosi con le tubature istituzionali. E buttando al macero i contenitori politici: partiti e blocchi sociali sottesi. Ovvio che alla lunga c'è una crisi di autoriconoscimento dei soggetti. Punteggiata da caos, anarchia, trasformismo, corporativismo. Laddove invece sono i partiti di massa in primo luogo a dover consentire un sano bipolarismo. Che è fatto culturale, non grimaldello da «Grandi Riforme». Ecco alla fine, quel che è stata la stagione maggioritaria. Una proliferazione del frammento, all'ombra dei «Post-partiti» trasversali. Con annessi ricatti dentro maggioranze precarie. E allora? E allora ci vuole un tedesco puro, magari con incentivo di coalizione: sbarramento più alto del 5% per chi non si coalizza. Ma le maggioranze, preferibilmente dichiarate in anticipo, si formino alla fine in Parlamento, su basi di affinità e contiguità tra partiti (veri). Questa l'unica strada. Sennò c'è il referendum scellerato (degli «idraulici» Vassallo, Guzzetta e Ceccanti). E il diluvio. Che travolgerà innanzitutto il centrosinistra. Grazie agli idraulici.

L'integralismo rovesciato È identico al suo opposto. Come quando la somala Ayan Hirshi Ali invoca sul *Corsera* la retta «coscienza» del musulmano «moderato» contro «i precetti di Allah». No, quei precetti sono sempre teologicamente interpretabili, ergo storicamente modificabili. Come attesta la vicenda secolare del Cristianesimo. È qui la sfida vera, altrimenti le antitesi si bloccano, e vince la guerra di civiltà. La stessa di chi, come Fiamma Nirenstein, invoca lo scontro ideologico. E crea altro fondamentalismo. Come Iran e Iraq insegnano (non alla Nirenstein).

Superga operaia. Ha ragione Gad Lerner su *Repubblica*: strage frutto della rimozione degli operai. Ma i soloni «ulivisti» non dissero che era roba vecchia e superata?

L'INTERVISTA A Courmayeur Jason Goodwin, autore della fortunata serie gialla ambientata nella Istanbul di metà '800

«Col mio Yashim vi dimostro perché un detective eunuco indaga meglio»

di Silvio Bernelli

In mezzo a signore in pelliccia e professionisti con pantaloni rossi e sciarpa firmata a spasso per Courmayeur, Jason Goodwin spicca come un pugno in un occhio. Alto, allampanato, spettinato, occhialuto e quarantenne, forte di una naturale somiglianza con Hugh Grant, l'inglese Goodwin indossa una camicia non stirata e un completo che più informale non si può. I suoi scarponi da montagna sono fuorimoda dalla fine degli anni '80. Nel nostro incontro confermerà questa sua aria da professore un po' matto grazie a una simpatia istintiva e una capacità di entrare in sintonia con le persone non tanto facile da trovare. Goodwin, grazie al successo dei suoi due romanzi *L'albero dei Giannizzeri* e il recente *Il serpente di pietra* (editi da Einaudi), è stato ospite del Noir in Festival dove l'abbiamo incontrato.

Lei ha cominciato come scrittore di viaggi. Quanto ha influito questa vocazione nel passaggio al giallo ambientato nella corte ottomana di Istanbul a metà 800?

«Ho usato alcune delle tecniche dello scrittore di viaggio, come la profondità dello sguardo, ad esempio, la capacità di osservare contrasti e similitudini, di indagare il paesaggio. La cosa interessante è che però ho usato queste "armi" per raccontare il passato. Perché il passato nel suo insieme è un altro Paese, e si può visitarne grazie alla letteratura. E poi nel mio romanzo ho portato la curiosità, le domande che uno scrittore di viaggio si fa sempre sul Paese che visita».

Istanbul per un europeo occidentale è ancora oggi l'idea di Oriente-a-due-passi. È per questo che l'ha scelta per ambientare le avventure di Yashim?

«È una storia lunga. Tantissimi anni fa mi stavo interessando a un libro di Yeats. Lui era molto affascinato dalla società bizantina del passato, la viveva come un sogno. E così ho voluto andare a Istanbul, non volando con un aereo come fanno tutti, ma a piedi. Sono partito da Danzica, in Polonia, insieme ad altri due amici e abbiamo attraversato l'Europa nel 1990, poco dopo la caduta del muro di Berlino. Ci abbiamo messo sei mesi per arrivare a Istanbul. E la cosa forte del viaggio è che una di queste persone con cui ho camminato dopo non l'ho rivista mai più, l'altra invece è diventata mia moglie!».

Goodwin ride alla sua stessa battuta lanciandosi quasi con tutta la sua statura sul tavolino dell'albergo che ospita birre e salatin. Il suo sorriso lascia trapelare molto di più della storia sui due compagni di viaggio che ha appena raccontato...

Come sono stati accolti i suoi romanzi in

Turchia?

«L'hanno letto e apprezzato, e questa è stata una grande soddisfazione per me. Istanbul è molto cambiata rispetto alla città raccontata da Pamuk, ad esempio quella degli anni '60. Il mio sospetto è che oggi in Turchia si stia recuperando il passato ottomano, dopo la frattura voluta dal presidente Ataturk all'inizio del Novecento, che aveva voluto azzerare la storia. È positivo rimettersi in contatto con il proprio passato, significa riconoscere che non ci fa più paura. L'Europa dovrebbe ammettere la Turchia nella Comunità Europea. Altrimenti rischieremo di umiliare i turchi, cosa che in parte purtroppo abbiamo già fatto, tenendoli fuori dalla porta per tanto tempo».

Yashim, l'investigatore dei suoi romanzi, è un servitore eunuco alla corte del Sultano. Può dirci com'è nato?

«Dalla convinzione che molti protagonisti di noir

e thriller, molti famosi investigatori, di fatto sono degli «eunuchi», persone che non hanno nessun rapporto con le donne. Penso a Sherlock Holmes, Hercule Poirot, ma anche al Philip Marlowe di Raymond Chandler. Mi interessava molto anche un personaggio che fosse un servo totale, una figura affidabile al 100%, proprio per via della sua condizione. In ultima battuta, era stimolante raccontare un personaggio che avesse subito una così terribile e irreversibile perdita, quella della sessualità. Credo che questo abbia donato a Yashim una tensione particolare nei confronti del mondo».

Yashim è destinato ad essere protagonista di un terzo romanzo?

«Yashim sarà al centro anche del prossimo romanzo, che sto scrivendo. A questo proposito posso anticipare che sarà ambientato in parte in Italia, a Venezia. Ho scovato un fatto storico molto strano legato alle vicende di un ritratto commissionato da Maometto II al pittore italiano Gentile Bellini nel 1480, un fatto del tutto inusuale per un sultano musulmano. Il quadro poi però sparì, ma riapparve in Venezia a metà 1800. Nel mio nuovo romanzo sarà proprio compito di Yashim andare a recuperarlo».